

## Nando dalla Chiesa

Quando Paolo Mancini mi ha chiesto di riservare uno spazio di questa sezione di “Etica pubblica” alla discussione de *Il nostro generale*, non me lo sono fatto ripetere. La fiction in quattro puntate andata in onda su Rai1 dopo Natale sulla vicenda umana e istituzionale del generale-prefetto dalla Chiesa ha infatti costituito ai miei occhi (coinvolti, certo, ma anche resi “esperti” dai decenni) la dimostrazione di come sia possibile raccontare momenti di storia rispettando, insieme, i fatti e le esigenze artistiche. Di come la cifra intellettuale di un regista o di uno sceneggiatore non stia, in questi casi, nella capacità di decostruire/immaginare la realtà, ma nella capacità di *ricostruirla*. Di restituire la trama degli eventi secondo punti di vista autorizzati dalla loro effettività prima ancora che dal diritto di interpretarli liberamente.

Proverò a spiegarmi meglio, nella mia speciale veste di persona “informata dei fatti”. Sulla storia di mio padre sono stati prodotti in 40 anni documentari, film e fiction. Ma quando è terminata l’ultima puntata de *Il nostro generale* ho pensato con qualche sorpresa che per la prima volta mi ero riconosciuto in quel che avevo visto, che quella andata in onda era “davvero la mia storia”. Non caricatura, non oleografia, non calunnia. Semplicemente quanto avevo vissuto, sentito, capito, sofferto, sperato durante gli anni della mia giovinezza. Come figlio del protagonista, e perciò depositario di molte informazioni private su lui e sulla sua famiglia; e contemporaneamente come militante impegnato nei movimenti politici che avevano provato a cambiare l’Italia e perciò testimone consapevole della vicenda pubblica; perfino come giovane sociologo finito dentro i fatti e le contraddizioni di un tempo che non gli aveva risparmiato nulla, né su un versante né sull’altro, da piazza Fontana a via Carini a Palermo.

E la storia che io ho visto “davvero” si è conclusa nella fiction come nella realtà. Con una drammatica irruzione di immagini e parole d’epoca. Proprio la forza del racconto ha prodotto però in me un effetto nuovo e

dirompente: quello di vivere con rabbia il contrasto tra quanto scorreva sul video e la non-verità che sarebbe arrivata dopo. *Dopo l'eccidio*, intendendo. Ad esempio una commissione parlamentare “stragi” (sì: stragi...) che invece di indagare su piazza della Loggia a Brescia o sulla stazione di Bologna avrebbe passato la maggior parte del suo tempo a indagare sul generale ucciso, assai infastidita -per giunta- dai due magistrati<sup>1</sup> che avevano sentito il dovere di testimoniare sulla scoperta del covo brigatista di via Monte Nevoso a Milano. O, sempre ad esempio, le immancabili ricostruzioni di fantasia circa la domanda di iscrizione del generale alla P2, su cui il film ha fatto la prima cosa che chiunque fosse in cerca della verità (giornalista, politico o magistrato...) dovrebbe fare: sentire il giudice che scoprirà la P2, indagò su quegli elenchi e istruì il processo<sup>2</sup>.

118

I due autori qui ospitati, Lucio Pellegrini e Peppe Fiore, sono rispettivamente regista e co-sceneggiatore (insieme a Monica Zapelli, già sceneggiatrice de *I cento passi*) di questa felice anomalia narrativa. Entrambi spiegano per “Etica pubblica” lo spirito con cui hanno affrontato la difficile impresa, il loro modo di vedere il rapporto tra il racconto cinematografico e la storia, le regole di costruzione del prodotto artistico, e in fondo l’etica che li ha guidati, come in una missione intellettuale e civile. Mi sembra una testimonianza importante, perché è la stessa etica che ha procurato alla fiction (o al film, come preferisce definirlo l’attore protagonista, Sergio Castellitto) un successo andato oltre l’immaginazione: sempre primo negli ascolti, davanti anche al “Grande Fratello”, di cui secondo molte previsioni non avrebbe retto la concorrenza, già richiesto da più tivù straniere. Testimonianza che per “conquistare il pubblico” non è necessario stravolgere e offendere la realtà, né affastellare immagini truci per colpire la fantasia. Che semplificazione può non essere banalizzazione. Si può avvincere anche rispettando la delicatezza di fatti e protagonisti, come -se mi è consentita questa notazione molto personale- è stato fatto nella ricostruzione del personaggio di mia madre. O anche evitando i protagonismi titanici, come è stato fatto -benissimo- portando in primo piano i carabinieri dello speciale nucleo antiterrorismo guidato da mio padre.

Ha ragione Paolo Mancini: il materiale di riflessione, anche per chi voglia indagare il rapporto tra etica professionale ed etica pubblica, è in questa occasione veramente molto. E per certi aspetti ancora inesplorato.

Forum: Il nostro generale.

## **Note**

<sup>1</sup> Ferdinando Pomarici e Armando Spataro. Entrambi avevano partecipato all'operazione che portò alla scoperta e alla perquisizione del covo.

<sup>2</sup> Si tratta di Giuliano Turone, che con Gherardo Colombo fece irruzione nella villa di Licio Gelli a Castiglion Fibocchi trovandovi i celebri elenchi degli iscritti alla Loggia P2.



## Peppe Fiore

Ci si domanda se abbia ancora senso proporre in televisione il racconto della memoria. La bulimia di offerta che inonda le nostre case è proporzionale all'effimero dei contenuti: le serie televisive durano il tempo della messa in onda e sono fatte per essere consumate come junk food. È nota la posizione di Reed Hastings, fondatore di Netflix: "Il nostro competitor più forte è il sonno". Le serie televisive sono progettate per un consumo che segue gli stessi protocolli della dipendenza tossica. E la pandemia globale non ha soltanto ucciso definitivamente le già agonizzanti sale cinematografiche, ha trasformato i nostri salotti in un circuito del consumo perfettamente integrato tra la postazione di smart working, gli abbonamenti alle piattaforme di streaming, la app di delivery per la cena. E a volte chi fa il mio mestiere si sente complice di un incubo orwelliano. Riporto la mia esperienza personale: a un certo punto della mia vita di scrittore ho scelto di dedicarmi anche alle serie televisive perché, guardando il prodotto americano, mi sembrava di ritrovare nella distensione del racconto seriale lo stesso potenziale di approfondimento dei romanzi, soprattutto per le psicologie dei personaggi e per le ricostruzioni storico-sociali. Quello che chiedono i committenti invece sono perlopiù narrative usa e getta, che "devono incollare il pubblico" nei primi cinque minuti: nessuno si scandalizza, è l'effetto prevedibile di una situazione di iper-competitività del mercato (che, peraltro, molti analisti danno in tendenziale via di ridimensionamento). Ma il risultato è che i decisori e gli autori preferiscono seguire l'ultimo micro trend (che sarà già abbondantemente esaurito e dimenticato al momento della messa in onda) alle narrative complesse.

*Il nostro generale*, di cui ho co-scritto le sceneggiature con l'autrice del soggetto Monica Zapelli, in questo senso, è una serie che qualsiasi piattaforma avrebbe bocciato. Il racconto "parte lento" (le prime fasi di fondazione del nucleo antiterrorismo a Torino sono fondamentalmente

di osservazione e di attesa), non ha un antagonismo visibile (il grande “nemico” del Generale – più che i terroristi – è sostanzialmente il potere politico, che volutamente non viene incarnato in un personaggio preciso), ha un finale tragico e amarissimo, scollegato dall’arena principale del racconto (dopo aver combattuto il terrorismo prima a Torino e poi tra Milano e Roma, il Generale diventato Prefetto viene ucciso in Sicilia dalla mafia). Insomma contraddice quasi puntualmente il prontuario delle serie contemporanee standard.

Da questo punto di vista, il riscontro di pubblico estesamente positivo di questo prodotto “anacronistico” suscita alcuni spunti di riflessione.

122 Esiste un patrimonio collettivo di storie che continuano a risuonare nel pubblico e emozionarlo: la *junk dieta* non ha privato l’audience della memoria storica.

Il servizio pubblico propone un prodotto che, paradossalmente, risulta anomalo rispetto alla media dell’offerta: il libero mercato televisivo è tendenzialmente conservativo, l’iper-competitività, sui grandi numeri, produce omologazione.

*Il nostro generale* è tecnicamente un ibrido tra un *biopic* e una serie *multistrand* (la biografia di dalla Chiesa è intrecciata alle vicende romanzate della sua squadra di carabinieri): la memoria storica non basta, il pubblico è alfabetizzato al racconto seriale moderno e la scrittura deve tenerne conto.

Ovviamente, *Il nostro generale*, non è un caso isolato. L’ecosistema televisivo contempla anche altri prodotti organizzati su una logica non solo di consumo compulsivo. Esiste *The Crown*, è esistito un gioiello come *Chernobyl*, in Italia esistono serie come *l’Amica Geniale* e *Esterno Notte*, che non privilegiano la “consumabilità” all’approfondimento dei personaggi e al realismo storico. Insomma, si può fare. Si può ancora usare la televisione per proporre racconti che abbiano l’aspirazione ad aprire fronti problematici e di approfondimento. Noi che scriviamo la tv e chi decide dovremmo cercare di ricordarlo, anziché autocensurarci in partenza.

## Lucio Pellegrini

Dal primo giorno di lavoro sulla serie *Il nostro generale*, abbiamo deciso di restituire allo spettatore il massimo grado di verità possibile. È stata una scelta dettata dal senso di responsabilità per una storia che, nella sua interezza, non era mai entrata nelle narrazioni cinematografiche o letterarie del nostro paese. La lotta al terrorismo, i violenti anni Settanta, erano fatti nebulosi per buona parte del pubblico (specialmente per i giovani) e non erano mai stati raccontati dalla parte di chi, come il Generale dalla Chiesa, ha provato ad interpretare i primi tumulti e poi l'esplosione del fenomeno terroristico. Ci sembrava importante provare a farlo.

Restituire il massimo grado di verità significa, in partenza, scegliere di scrivere i copioni incrociando il maggior numero di testimonianze, raccolte attraverso testi che raccontassero il fenomeno brigatista e incontrando e intervistando un numero consistente di protagonisti del periodo dei Nuclei Antiterrorismo. Oltre ai fondamentali incontri coi tre figli del Generale dalla Chiesa, abbiamo intervistato i veri protagonisti dei Nuclei e alcuni magistrati impegnati in prima linea nella lotta al terrorismo, come il giudice Gian Carlo Caselli. Abbiamo avuto al nostro fianco un consulente storico come il giornalista Giovanni Bianconi del Corriere della Sera, e insieme a lui si è scelto di affrontare i passaggi più controversi di questa storia, affidandosi esclusivamente alle verità processuali e agli atti delle commissioni parlamentari d'inchiesta, che negli anni sono state istituite sui vari temi.

Il momento più delicato del nostro racconto è stato sicuramente il ritrovamento del memoriale di Aldo Moro nel covo di via Monte Nevoso a Milano e la scia di accuse, illazioni e morti che ne sono seguite. Abbiamo provato a raccontare questa vicenda evitando ogni tipo di dietrologia, basandoci esclusivamente su fatti provati e cercando di interpretare lo smarrimento di chi ha scelto di proteggere la solidità delle istituzioni in un momento così turbolento.

L'approccio drammaturgico, la possibilità di raccontare questa storia dal punto di vista del nostro protagonista, ci hanno consentito uno sguardo personale e intimo. In fondo, il grande vantaggio di un film o di una serie tv, rispetto a un documentario o un'inchiesta giornalistica, è proprio il racconto soggettivo e umano, che spinge gli sceneggiatori ad interrogarsi sui perché delle scelte del protagonista, sulle sue paure, il suo coraggio e le sue opacità.

Dal copione si è passati poi al lavoro di messa in scena, che stabilisce un nuovo patto di verità. Perché i fatti si incarnano, i personaggi prendono vita e ogni scelta diventa determinante rispetto all'obiettivo che ci si è posti in partenza.

124

Nel nostro caso, la prima riflessione è stata fatta sul linguaggio della serie. Abbiamo deciso di mescolare il classico lavoro di messa in scena con la verità dei materiali di repertorio, che abbiamo cercato di utilizzare in modo emotivo più che descrittivo. Ad un lungo e meticoloso lavoro di ricerca, è seguita una selezione che fosse coerente con le nostre intenzioni. Ci interessava riaccendere la memoria emotiva di chi è stato spettatore di quei fatti attraverso le immagini televisive proposte all'epoca e diventate nel tempo la sola testimonianza visiva. Per rafforzare l'effetto di verità della nostra storia, abbiamo deciso di girare parte delle scene della serie con le tecniche di ripresa degli anni che abbiamo raccontato, la pellicola 16mm per gli anni Settanta, le prime, arcaiche telecamere per i primi anni Ottanta, e di mescolarle coi repertori reali.

Per rinforzare questo tipo di emotività istintiva, abbiamo utilizzato canzoni immediatamente evocative di quel periodo (da Fabrizio de André a Raffaella Carrà) e costruito una colonna sonora che richiama il cinema italiano di quel periodo e che evoca gli straordinari lavori anni Settanta di Ennio Morricone.

Anche le scelte sugli attori da coinvolgere fanno parte di quella decisione iniziale, la ricerca della verità. Il nostro dalla Chiesa – Sergio Castellitto non va nella direzione di una interpretazione mimetica (la somiglianza fisica ci interessava relativamente), ma della capacità di restituire autorevolezza e umanità, oltre ad un istinto geniale nell'indagine. Questa capacità per noi equivale a verità. Tutti gli altri attori sono stati scelti cercando lo stesso tipo di naturalezza, sia i componenti della famiglia (specialmente la bravissima Teresa Saponangelo – Dora dalla Chiesa), sia i ragazzi del Nucleo, da Antonio Folletto ad Andrea di Maria, da Alessio Praticò a Flavio Furno. Per i terroristi, al di là di un richiamo fisico, sembrava importante definire la loro gioventù. Perché la lotta al

Forum: Il nostro generale.

terrorismo è stata una guerra di ragazzi, ventenni i brigatisti, ventenni i componenti dei Nuclei di dalla Chiesa.

Partendo dalla drammaturgia, sfruttando il talento del cast, costruendo un immaginario visivo coerente e meticoloso, siamo riusciti a trovare il tono di questa serie, che è anche la sua capacità di arrivare al pubblico, la sua forza divulgativa. Un tono fatto di naturalezza, umanità, calore, dramma, in un contesto caotico e violento, che si presenta in tutta la sua crudezza in un'escalation di eventi che sono più tragici di qualsiasi storia inventata.

Non c'è traccia di tutto questo nei libri di testo, non c'è memoria di quell'Italia violenta e insanguinata, di quelle città vuote alle prime ombre della sera, di quell'aria pesante che la mia generazione ha respirato nei primi anni di scuola. Poter restituire quelle sensazioni e la memoria di un paese irriconoscibile, più sudamericano che europeo, è la principale ragione che mi ha convinto ad affrontare questa impresa. Ma anche il desiderio di raccontare una storia che ha toccato da vicino tutti quelli che come me sono cresciuti nel triangolo industriale negli anni Settanta, una storia in parte rimossa, che fino ad oggi nessuno ha mai affrontato per intero.

